

La lezione di padre Martini
IL MIO PROFESSORE DI CRITICA TESTUALE

di Mons. Giuseppe Betori
Segretario generale della Cei

Lo studente di scienze bibliche che agli inizi degli anni Settanta si affacciava alle aule spartane e severe del Pontificio Istituto Biblico, sapeva di poter contare su un corpo di docenti vario e qualificato. Di alcuni l'opinione pubblica ecclesiale aveva o avrebbe sentito parlare nel fervore alimentato nel cantiere biblico dal Concilio, da poco concluso. Di altri parlavano solo le cronache scientifiche, in ambiti ristretti di specialisti che ben ne conoscevano i meriti.

Pochi sanno di padre Des Places e della sua conoscenza del mondo greco-romano, di padre Le Deaut e delle sue ricerche nel campo dei targumim, di padre Dahood grande studioso della letteratura ugaritica, dell'importanza di padre Zerwick per la filologia greco-biblica, ecc.

Più conosciuto poteva essere padre Lyonnet per i saggi sulla lettera ai Romani carichi di riflessi teologici, o padre Vanhoye dai cui studi sul sacerdozio neotestamentario ogni bravo prete poteva trarre motivo di ispirazione; sempre più si sarebbe sentito parlare del modo con cui la poetica dei Salmi veniva svelata dai nuovi metodi esegetici di cui si faceva promotore padre Alonso Schoekel; ecc.

A quello studente il nome di padre Carlo Maria Martini sarebbe diventato presto familiare per tre fondamentali ragioni. La prima era la saggezza e l'equilibrio che gli riconoscevano i confratelli gesuiti, che gli affidavano il governo di quel prestigioso Istituto. Ne era rettore da qualche anno e, di lì a poco, quando non poteva più essere confermato nel ruolo, sarebbe passato a reggere la più complessa organizzazione della Pontificia Università Gregoriana. A lui lo studente poteva affidarsi per un consiglio sull'iter accademico, da lui poteva attendersi una precisa parola di orientamento.

Il secondo motivo di conoscenza era dovuto al fatto che, se quello studente voleva intraprendere due particolari strade di specializzazione, gli era necessario confrontarsi con i lavori di padre Martini. La prima strada era quella delle ricerche sulla risurrezione di Gesù: la prima tesi dottorale di padre Martini faceva il punto in modo magistrale sulle ricerche fin

li condotte sull'argomento.

La seconda strada era quella del cristianesimo delle origini, di cui egli era studioso di valore, con specifico riferimento agli Atti degli Apostoli. Magari quello stesso studente si era imbattuto in un suo piccolo commentario al libro degli Atti, edito dalle Edizioni Paoline, tanto sobrio quanto puntuale e prezioso, da valere ancora oggi la pena di essere consultato con profitto.

Infine, ma soprattutto, padre Martini, quel religioso schivo, silenzioso, autorevole, egli lo avrebbe incontrato dietro una cattedra, docente di un corso cui si era tentati di non dare eccessiva importanza, ma che avrebbe scoperto fondamentale.

In quegli anni padre Martini non teneva più corsi di esegesi, preso com'era dal suo compito di rettore, e si limitava a dirigere qualche seminario di studi, a cui i più avvertiti correvano a iscriversi, sapendo che pochi come lui erano capaci di insegnare metodo di ricerca.

L'unico corso che teneva era quello di "critica testuale", l'introduzione alla scienza che presiede alla ricostruzione del testo critico dell'Antico e del Nuovo Testamento. Di questa scienza padre Martini era studioso di fama mondiale, unico cattolico a essere ammesso nel prestigioso comitato internazionale che lavorava al testo critico del Nuovo Testamento che si andava predisponendo per le traduzioni bibliche in tutto il mondo: pubblicato nel Greek New Testament e poi anche nel Nestle-Aland, quel testo si sarebbe imposto in modo indiscusso sulla scena degli studi biblici da quegli anni in poi.

Padre Martini era giunto a quel comitato della United Bible Society partendo da una splendida seconda tesi di dottorato sul Codex Vaticanus, uno dei più antichi manoscritti della Bibbia in greco. Resta questo il suo interesse più vivo: il cardinal Martini spera di poter dire ancora qualcosa di nuovo partendo da un rinnovato studio di quell'antico codice.

Intanto quella ricchezza di conoscenze, che lo aveva fatto diventare uno dei critici testuali più importanti del mondo, egli la proponeva agli studenti con grande semplicità, linearità, concretezza. Soprattutto si preoccupava di mostrare come l'esegesi iniziasse proprio da lì e come fosse importante che un buon esegeta fosse anzitutto un cultore della esattezza del testo da interpretare.

Erano quelli anni in cui anche l'esegesi biblica si trovava assediata dalle tentazioni ideologiche: il richiamo ai primi elementi oggettivi su cui ogni interpretazione biblica si fonda era un antidoto di decisivo rilievo. Non che padre Martini fosse assente al dibattito teologico o mancasse di

interesse per le implicanze filosofiche dell'atto interpretativo: chi scrive ha avuto il privilegio di collaborare all'organizzazione di alcuni incontri tra professori del Biblico e studiosi di epistemologia e filosofia del linguaggio, a cui padre Martini era ben presente.

Ma non potrò mai dimenticare quelle lezioni di critica testuale, con cui gli alunni venivano ricondotti da padre Martini ai primi principi del loro futuro compito di esegeti.

Ho poi avuto il dono di avere padre Martini come correlatore della mia tesi dottorale. Una tesi all'Istituto Biblico richiedeva un cammino di ricerca di almeno sei o sette anni e il correlatore seguiva il dottorando fin dall'inizio, come un vero secondo relatore.

Questo mi ha dato modo di accostare personalmente per un certo periodo padre Martini, anche quando divenne rettore alla Gregoriana e poi arcivescovo di Milano: fu proprio con la discussione della mia tesi, nel gennaio 1981, che egli terminò i suoi compiti accademici.

La riconduzione all'essenziale era il filo conduttore dei nostri incontri: molto ascolto delle mie ricerche e delle mie scelte; alcune domande che aiutavano a far emergere e chiarire i passaggi; sobrie indicazioni, sempre in forma di proposta e mai di imposizione; rispetto dei miei orientamenti - aperti alle nuove istanze di esegesi strutturale, semiotica e narrativa -, che pur si distanziavano dalla sua impostazione esegetica, ancorata al metodo storico-critico, purché le analisi fossero coerentemente condotte e comprovate.

Fu un interessante confronto, che si prolungò fin nella discussione della tesi, e di cui c'è traccia nella presentazione che egli mi donò per la pubblicazione della ricerca. Non è difficile cogliere anche in quelle poche righe le preoccupazioni di fondo del padre Martini docente: l'apertura e il rispetto verso il cammino dello studente; la forte esigenza di ricondurre la ricerca al dovere di osare in territori ignoti, ma anche di obbedire a linearità metodologica e produttività di risultati; lo stimolo continuo al dialogo e al confronto tra territori e metodi di ricerca diversi, da indirizzare verso la complementarità; la richiesta di fare un lavoro che avesse sempre presenti la coerenza con la fede, l'utilità spirituale e le esigenze della vita ecclesiale.

Questa lezione, che ha segnato il cammino dell'allora giovane studente - non solo nell'ambito della ricerca biblica -, sono lieto di poter oggi testimoniare e per essa ancora una volta esprimere gratitudine.